

linguistica

Adam Smith: formazione originaria e sviluppo delle lingue

di Roberto Salvucci

Adam Smith possedeva una straordinaria cultura classica. Già al tempo dei suoi studi universitari a Glasgow, dove conseguì con lode il titolo di *Master of arts* (1740), perfezionò la sua conoscenza del greco e del latino. Ad Oxford, dove restò per sei anni (1740-1746) come borsista della fondazione Snell, presso il Balliol College, si misurò di continuo con i classici greci e latini e si familiarizzò ampiamente con i poeti italiani e francesi.

Questa sua preparazione umanistica, al suo ritorno in Scozia, non poteva sfuggire a quell'intelligente ed entusiasta organizzatore della vita culturale scozzese che rispondeva al nome di Henry Home, il futuro Lord Kames, il quale affidò al giovane Smith l'incarico di tenere «un corso di pubbliche lezioni di retorica e belle lettere» – che di fatto tenne per due anni dal 1748 al 1750 – nella «Società filosofica di Edimburgo». I suoi forti interessi linguistici si imposero immediatamente ai numerosi suoi ascoltatori. Anche per il prestigio che gli veniva da queste sue conferenze, egli venne chiamato nel 1751 a ricoprire la cattedra di logica presso l'Università di Glasgow. Partendo per questa avventura accademica, egli portò con sé a Glasgow, come ci informano i suoi biografi, i manoscritti delle sue conferenze di Edimburgo. Passato l'anno seguente (1752) alla cattedra di filosofia morale, continuò a tenere un secondo corso, sotto la forma istituzionale di «a private class» di retorica e belle lettere; corso che continuò, di anno in anno, fino all'anno accademico 1762-63.

* Presentato dall'Istituto di Lingue.

Una diretta testimonianza dei suoi interessi linguistici, egli la offriva pubblicando, nel primo ed unico numero della rivista «The Edinburgh Miscellany» (1761), le sue *Considerations Concerning the First Formation of Languages*. Per la seconda volta, questo saggio verrà da lui pubblicato in appendice alla terza edizione (1767) della *Theory of Moral Sentiments*.

È noto che, prima della morte (1790), Smith fece distruggere tutti i manoscritti che non era stato in grado, per ragioni di malattia e di tempo, di rivedere e di autorizzare per la stampa. Fra i manoscritti fatti distruggere c'erano anche quelle sue lezioni di retorica e di belle lettere che egli aveva tenuto prima ad Edimburgo e poi a Glasgow e che i suoi amici ed estimatori (soprattutto l'allievo carissimo Hugh Blair) avevano cercato insistentemente di fargli pubblicare.

Ma ecco il colpo di scena. Nel giornale «The Scotsman» (1-2 novembre 1961), il vecchio professor Lothian dell'Università di Aberdeen annunciava la scoperta di una copia manoscritta, redatta da studenti, delle lezioni smithiane di retorica e di belle lettere, scoperta da lui compiuta nel 1958 durante la svendita di una biblioteca di nobili scozzesi di campagna. Dopo cinque anni di intenso lavoro sul manoscritto, il Lothian poteva finalmente pubblicarne il testo sotto il titolo: *Lectures on Rhetoric and Belles Lettres Delivered in the University of Glasgow by Adam Smith, Reported by a Student in 1762-63*, London, T. Nelson and Sons, settembre 1963. Ma, dopo la morte del primo curatore professor Lothian, si sarebbe dovuto aspettare la primavera del 1983 per una completa edizione critica del testo delle *Lectures* ad opera del professor Bryce, come quarto volume dei *Works and Correspondence* di Adam Smith pubblicati, per conto dell'Università di Glasgow, dalla Clarendon Press di Oxford: Adam Smith, *Lectures on Rhetoric and Belles Lettres*. Sull'edizione Bryce ho condotto la mia traduzione, con introduzione, ampio commento e note, pubblicata dalla casa editrice urbinata QuattroVenti nel 1985.

La terza *Lecture* coincide largamente con il saggio già pubblicato da Smith, in rivista, sull'origine e il progresso della lingua.

Già l'Inghilterra del '600 aveva dimostrato enorme interesse per la problematica linguistica. Basterebbe pensare almeno ai grandi nomi di Hobbes e Locke, come pure al progetto di rifor-

ma semantica dei membri della «Royal Society», i quali privilegiavano «il linguaggio degli artigiani, dei mercanti e dei contadini» su quello dei «begli ingegni o degli scolastici». Nel '700 gli interessi semantici si accentuano in Inghilterra, ma anche, come è noto, in Francia. Basti pensare a Condillac e a Rousseau.

Ma perché tanto fervore di ricerche sulla genesi e sul progresso della lingua, anche da parte di un economista eminente quale era Smith? Soprattutto nella prima metà del XVIII secolo gli stessi interessi materiali di un mondo in fase di travolgente espansione motivano, in larga misura, queste ricerche. Nella stagione entusiasmante del suo sempre più baldanzoso affermarsi, la classe media avverte il forte bisogno di ricercare la genesi e il progresso della lingua, perché è soprattutto la lingua che consente ad essa di realizzare il mercato come scambio, i traffici, la scienza, il progresso tecnologico, le istituzioni politiche. La classe media vuole cogliersi nella propria genesi e in ciò che la differenzia dal mondo feudale, vuole, in breve, comprendere da dove viene e dove sta andando. Si spiega anche da qui il rinnovato interesse per l'universo retorico: la competitività che segna la vita commerciale e la vita politica con la conflittualità degli interessi e delle opinioni, esige il pieno possesso della retorica come tecnica della persuasione e l'abbandono della retorica come mera teoria della forma ornata che ne aveva caratterizzato lo sviluppo in epoca rinascimentale. L'impetoso attacco di Bacone, Hobbes e Locke alla retorica come fonte di inganno e di insincerità entra in crisi perché si afferma la consapevolezza che la retorica, come tecnica della persuasione, non è necessariamente ingannatrice.

Nella sua travolgente ascesa, il mondo borghese non poteva restare fermo a quel suo iniziale sdegnoso e netto rifiuto della retorica, che ha spinto il Florescu a parlare di «antiretorica della borghesia in ascesa». La retorica viene perciò recuperata in funzione dei bisogni dei membri attivi ed intraprendenti della borghesia montante, dei loro traffici e dei loro dibattiti politici. Ma, nel recupero, essa subisce una decisa trasformazione, perché assume un diverso statuto ed allarga il proprio dominio fino ad includere dentro di sé anche quel sapere scientifico (l'orgoglio dell'uomo moderno!), che per l'oggettività e la coerenza interna delle sue dimostrazioni, si presentava segnato

dalla chiarezza e dalla distinzione, che sono soprattutto i caratteri peculiari e differenziati del sapere logico/matematico, per definizione estraneo sia alla mutevolezza delle opinioni sia ad ogni ambiguità espressiva.

Howell ha opportunamente definito Adam Smith come il «pioniere della nuova retorica».

Il sistema di retorica costruito da Smith si presenta, infatti, senz'altro come una «teoria della comunicazione», che rivendica per sé il diritto di occuparsi, al proprio interno, di tutte le differenti specie di discorso: il discorso storico finalizzato all'istruzione, il discorso poetico finalizzato al divertimento, il discorso scientifico-didattico finalizzato alla convinzione, il discorso retorico in senso stretto finalizzato alla persuasione.

Smith insiste continuamente nelle *Lectures* sul fatto che per la forza e l'oggettività delle sue dimostrazioni, il discorso scientifico-didattico porta alla convinzione dei lettori o degli ascoltatori e che esso rifiuta da sé la soggettività del mondo delle opinioni. Il discorso retorico in senso stretto mira invece alla persuasione su materie (la politica, per esempio) in cui non è possibile alcuna dimostrazione oggettiva, incontrovertibile.

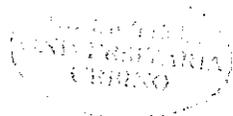
Di continuo Smith esalta la chiarezza e la trasparenza della comunicazione che non comportano necessariamente il sacrificio della bellezza, cioè dei fiori e delle figure del linguaggio. La polemica è contro la retorica come teoria della forma ornata, secondo la quale le figure e le espressioni metaforiche, poiché sono le sole depositarie della bellezza, debbono essere aggiunte al discorso per renderlo bello ed elegante, vincendone la nudità. A giudizio di Smith, infatti, questo scarto retorico-stilistico si giustifica soltanto se e in quanto le forme comuni del discorso non rispondono in pieno allo scopo primario della comunicazione lucida e trasparente. Quando le figure del linguaggio, egli dice, sono le forme naturali e giuste di espressione/comunicazione dei pensieri e dei sentimenti, esse smarriscono la loro natura additiva assolutizzata dai teorici della retorica come teoria della forma ornata. Smith invita i suoi ascoltatori a restare sempre fedeli alla «common road» dell'espressione che rappresenta per lui «the most plain order», dal momento che essa manifesta l'ordine stesso delle idee nel loro presentarsi a svolgersi in modo ordinato nella mente del parlante. Costante è perciò il suo invito a liberare la lingua da tutti quegli «orna-

menti» e «fiori» e «espressioni metaforiche» che, aggiunti dall'esterno al discorso, sono sempre di ostacolo alla chiarezza ed alla trasparenza della comunicazione.

Ma si consenta di ricordare alcune sue espressioni: «la prosa è il linguaggio degli affari», mentre la poesia è «il linguaggio del piacere e del divertimento». «Nessuno ha mai scritto un contratto in poesia». «Il mondo degli affari e dei contratti e il mondo della politica hanno bisogno di chiarezza e di trasparenza». Va bandita ogni oscurità nelle transazioni commerciali, anche per evitare un'incresciosa perdita di tempo nella loro interpretazione.

In questo suo tendere a rendere la lingua sempre più chiara, precisa e trasparente, Smith subisce la suggestione di Condillac di cui possedeva nella sua biblioteca il *Saggio sull'origine delle conoscenze umane* (1746), che contiene la sua teoria linguistica. Egli aveva accolto l'invito perentorio di Condillac, il quale aveva ammonito che rifare l'intelletto coincide con il rifare la lingua, perché si pensa e si ragiona bene solo se ci si serve in modo corretto dei segni. Il risvolto politico è di per sé evidente. Colui che parla/pensa/ragiona bene (queste attività coincidono) è uno «spirito giusto», non abusa delle parole né utilizza parole prive di senso ed inutili, che restano senza incidenza, a differenza di quanto accade agli «spiriti falsi», per i quali «l'arte di ragionare» coincide con un'attività interamente «arbitraria, frivola, ridicola, assurda». È dalla lingua che dipende tutto. Essa, infatti, è in grado di fare «tutto il bene e tutto il male». Solo chi parla/pensa/ragiona bene si libera da una serie nefasta di pregiudizi e di errori che sono legati all'uso scorretto della lingua; in breve, dal predominio della parola vana, confusa, ambigua e, al tempo stesso, contribuisce alla liberazione degli altri. I governi oppressivi lavorano a mantenere i sudditi nell'oscurità e nei pregiudizi, a inondare sempre di più la società di «spiriti falsi». Gli «spiriti giusti», invece, si impegnano per l'istituzione di «buone leggi» e mettono l'immaginazione a servizio della «ragione».

E, tuttavia, la chiarezza e la trasparenza della comunicazione non dovranno mai coincidere, per Smith, con l'uniformità e la monotonia. In questo avvertimento Smith subisce la grande lezione di Rousseau, delle cui opere aveva per altro una diretta conoscenza. Come è noto, nella sua celebre *Letter to the Authors*



of the «*Edinburgh Review*» (1755) Smith compie una lunga e penetrante recensione del secondo *Discorso sull'origine della disuguaglianza fra gli uomini*, che era uscito alcuni mesi prima e dove Rousseau espone gran parte della sua teoria linguistica. Il filosofo ginevrino, analizzando i rapporti fra gli uomini del suo tempo, aveva polemizzato contro il dominio dell'uniformità e della maschera. Aveva auspicato che si restituissero alla lingua energia ed accento, perché «l'accento mente meno della parola». Alla lingua servile, nella quale la chiarezza si accompagna sempre al sacrificio dell'energia, e alla lingua uniforme e monotona dei salotti, frequentati dagli uomini della maschera, occorreva sostituire una lingua energica, sonora, prosodica, eloquente, in breve la lingua della libertà. Questa lingua, diceva Rousseau, la si trova ancora nelle campagne. Nella lingua della libertà, il discorso si distingue da molto lontano. È la sola che sia in grado di farsi ascoltare in una piazza dal popolo radunato che ha bisogno di persuasione, non di convinzione.

Per entrare direttamente nella problematica della genesi e dello sviluppo della lingua in Smith, bisogna ricordare almeno che, per il filosofo-economista scozzese, l'uomo è un ente progettante, fatto per l'azione, imperfetto comunque, perché la sua esistenza dipende da tante cose fuori di lui. Egli nasce e vive in società, e qui opera, anche quando la ricerca dell'interesse personale lo porta allo scontro con gli altri.

Poiché nessun uomo possiede «a direct evidence» di una società primitiva, Smith ricerca come la lingua si sia potuta formare sulla base dei «constant principles of the human nature», perché questi principi, in quanto costanti, sono rimasti sempre gli stessi. In mancanza di evidenza diretta e di fatti, si apre soltanto la strada della congettura. Il primo autorevole biografo di Smith, Dugald Stewart, definisce quella realizzata con il metodo della congettura una «histoire raisonnée». Smith congettura cioè l'esistenza di una originaria «wild couple» ed immagina come si sarebbe comportata questa originaria coppia selvaggia sulla base dei principi della natura e di circostanze esterne identiche.

La finzione congetturale di una coppia selvaggia originaria era stata già utilizzata da Mandeville e, in Francia, da Condillac. Condillac aveva congetturato che la coppia selvaggia originaria avrebbe utilizzato un linguaggio d'azione, nel senso che

si sarebbe servita di gesti per accompagnare quei «gridi naturali» stabiliti dalla stessa natura per manifestare i sentimenti di paura, di dolore e di gioia. I gridi costituivano per lui il primo linguaggio, «il linguaggio stesso della natura». A giudizio di Condillac, i segni arbitrari sopraggiunsero solo successivamente, tuttavia modellati sull'originario linguaggio d'azione.

Rousseau invece aveva respinto con energia la congettura di una coppia selvaggia originaria e si era spinto, con la sua congettura, al di là dell'esistenza della coppia selvaggia (non originaria, dunque), si era spinto al di là dei secoli della società, fino a congetturare una condizione originaria nella quale gli uomini vivevano in una totale solitudine muta e pigra. I pigri selvaggi originari, solitari e separati fra di loro, non avevano bisogno di dare nomi alle cose, né di esprimere/comunicare i propri sentimenti. A chi, del resto, avrebbero potuto e dovuto comunicarli? La natura amica offriva loro spontaneamente i pochissimi mezzi necessari per la soddisfazione dei pochissimi bisogni primari. Questi uomini primitivi solitari e pigri non conoscevano le passioni. Sarebbero rimasti per sempre in questa condizione naturale se non si fossero verificate circostanze esterne terribili: l'inabissarsi nelle acque di interi territori, uragani spaventosi, terremoti (c'è qui il ricordo del racconto del Diluvio Universale). La natura, da amica, si era fatta nemica sconvolgendo l'originaria condizione di felice e pigra inerzia. Per rispondere alla durezza della nuova condizione, gli uomini furono costretti ad abbandonare la loro solitudine e a socializzarsi. Originariamente gli uomini non erano esseri sociali, ma la natura li aveva predisposti a farsi sociali nel caso che le circostanze lo avessero richiesto. La natura per Rousseau non ha previsto che gli uomini si sarebbero fatti sociali, ma che si sarebbero potuti fare sociali costretti dalle circostanze. Aggiunge Rousseau che c'è «uno spazio immenso di secoli fra il puro stato di natura e il bisogno delle lingue». La lingua non avrebbe mai potuto essere inventata dai selvaggi primitivi solitari, perché in essi non avrebbe potuto insorgere «il bisogno delle lingue». È nell'epoca di questo insorgere che si costituisce la coppia selvaggia e perciò anche la società selvaggia. Rousseau definisce lo stadio della società selvaggia come quello della giovinezza del mondo. La prima lingua fu quella del gesto. Solo in questo stadio avanzato rispetto all'originaria condizione di so-

litudine, si può affermare quello che Condillac aveva attribuito alla coppia selvaggia originaria. Gli uomini, aggiunge Rousseau, se non si fossero manifestate in essi le passioni, ma fossero rimasti legati soltanto ai bisogni fisici ed alla loro soddisfazione, avrebbero potuto benissimo non parlare mai ed intendersi perfettamente mediante la sola lingua del gesto. Scrive testualmente: «avremmo potuto fondare società poco differenti da quelle di oggi e addirittura tali che sarebbero andate meglio al loro fine; avremmo potuto istituire leggi, scegliere capi, inventare arti, stabilire il commercio e, in una parola, fare tante cose quante ne facciamo [ora] con il soccorso della parola».

Smith non si spinge indietro, al di là della società selvaggia, in una presunta condizione di originaria solitudine dell'uomo primitivo, come fa Rousseau, perché ritiene contraria alla socialità naturale degli uomini la congettura di una condizione di vita originaria segnata da una totale solitudine (Rousseau) o dalla lotta all'ultimo sangue (Hobbes); ma, al pari di Mandeville e Condillac, congettura l'esistenza di «due selvaggi, ai quali non fosse mai stato insegnato a parlare e che fossero cresciuti lontani dalle società degli uomini (*who [. . .] had been bred up remote from the societies of men*)». Questa affermazione è di per sé fortemente illuminante. Che i due selvaggi, prima di incontrarsi, fossero rimasti al di fuori delle società degli uomini e non avessero imparato a parlare è soltanto una *fictio*, perché gli uomini, che sono «naturally sympathetic», si sono trovati sempre, sin dall'inizio, in società. Nella *Theory of Moral Sentiments* (1758), Smith invita a considerare che, se un uomo potesse davvero giungere alla maturità degli anni in un luogo solitario senza rapporti con gli altri, mancando del possesso della lingua – che è la condizione indispensabile dell'esercizio e del potenziarsi delle facoltà della «reason» e dell'«understanding» e che si può acquisire solo nella vita di relazione, – non potrebbe formarsi la coscienza di sé né avvertire il merito o il demerito dei propri atti né giudicare della bellezza o della deformità del proprio viso. È sempre attraverso gli altri che l'uomo si scopre come singolo e si guarda e si giudica «di riflesso». La società è, per il singolo, uno «specchio» insopprimibile. Quanto poi alla società civile (moderna), essa è il luogo delle mediazioni, degli scambi, delle transazioni e delle competitività. Qui la coscienza (ovvero «the man within», come la chiama Smith metaforica-

mente), questo giudice severo ed implacabile della nostra condotta, è il vicario, in noi, della società, delle sue regole e dei suoi criteri di valutazione.

Smith congetture che i due selvaggi, incontrandosi, comincerebbero naturalmente a formarsi una lingua per esprimere/comunicare i loro reciproci bisogni. A differenza di Condillac, dunque, ed anche della coppia selvaggia che Rousseau pone ad uno stadio avanzato della vita degli uomini, Smith non ipotizza un primitivo linguaggio gestuale fra i due selvaggi. Essi avrebbero pronunciato determinati suoni naturali per denotare gli oggetti più familiari: la caverna nella quale si riparavano dal rigore insopportabile del freddo, l'albero che con i suoi frutti spontanei aveva soddisfatto e soddisfaceva la loro fame, e la «sorgente» nella quale si erano dissetati e si dissetavano. I sostantivi denotano oggetti. Essi sono, per la ricerca congetturale di Smith, fra i primi elementi o parti della lingua in formazione. Smith invita a considerare che lo stesso «gergo originario», con il quale i due selvaggi denotarono questi oggetti più familiari, avrebbe anche potuto portarli a denotare quegli stessi oggetti con parole diverse. Da qui la sua affermazione: «[...] or by whatever other appellations they might think proper, in that primitive jargon, to mark them [= la, caverna, la sorgente, l'albero]». Smith, dunque, esclude la naturalità del rapporto semantico fra parole e cose. Quegli oggetti avrebbero potuto essere denotati dai due selvaggi con parole diverse da quelle (caverna, albero, sorgente...) da essi inventate per denotarli. Quando l'allargarsi dell'orizzonte della loro «esperienza» (es.: l'incontro con altre caverne, alberi, sorgente...) avesse provocato nei due selvaggi il «bisogno» di parlare di questi «nuovi oggetti» simili a quelli di cui avevano già fatto esperienza ed ai quali avevano già attribuito nomi per denotarli, essi «naturalmente» attribuirebbero ai nuovi oggetti gli stessi nomi con i quali si erano già abituati a «denotare» gli oggetti già conosciuti. Prima di essere scoperti dai due selvaggi nel corso della loro «more enlarged experience», questi «nuovi oggetti» non avevano ancora un nome: ciascuno di essi rassomigliava esattamente agli oggetti che avevano già ricevuto le loro denominazioni. Scrive Smith: «sarebbe impossibile che questi due selvaggi potessero vedere dei nuovi oggetti [simili a quelli di cui avevano già fatto esperienza] senza ricordarsi dei primi e

dei nomi già attribuiti ad essi con i quali i nuovi oggetti avevano una rassomiglianza tanto esatta».

Condillac aveva messo in risalto il fatto che, nel linguaggio d'azione, a volte un unico gesto «equivale ad un'intera frase». E Rousseau, congetturando la situazione dei parlanti, nello stadio del primo affermarsi del «bisogno delle lingue», aveva asserito che in questo stato originario, «ignorando gli uomini la divisione del discorso nelle sue varie parti, si deve giudicare che essi dessero dapprima ad ogni parola il senso di un'intera proposizione».

Per Smith, che tralascia il linguaggio gestuale, i primi passi dei due selvaggi verso la formazione della lingua dovettero essere con ogni probabilità (così egli congettura) sia la «denotazione» degli oggetti familiari mediante «nomi sostantivi» sia l'istituzione di «verbi impersonali». Da tener presente, però, che solo più tardi, nel cuore della ricerca congetturale, non dunque agli inizi delle *Considerations*, Smith insiste sui «verbi impersonali», spingendosi addirittura sino ad affermare che essi dovettero con molta probabilità precedere la stessa denotazione degli oggetti. I nomi sostantivi ed i verbi impersonali dovettero essere sì le «*primal words*», ma con una qualche precedenza dei verbi impersonali. In una lettera a George Baird del 7 febbraio 1763 scrive: «i verbi furono le parti originarie del discorso inventate per prime allo scopo di esprimere in un'unica parola un evento completo». Infatti, i verbi impersonali 'pluit' (*it rains*), 'ningit' (*it snows*), 'tonat' (*it thunders*), 'turbatur' (*there is a confusion*), esprimono, ciascuno di per sé, un evento completo. Ciascuno di questi verbi impersonali è un «event-name».

L'estrema rilevanza di questa congettura smithiana non era sfuggita al Foucault, come si può vedere in questo testo: «Adam Smith pensa che, nella sua forma primitiva, il linguaggio era composto di soli verbi impersonali del tipo 'piove', 'tuona' e che, partendo da un tale nucleo verbale si sono staccate [via via] tutte le altre parti del discorso alla stregua di tante precisioni derivate e seconde».

I verbi impersonali racchiudono dentro di sé quella «perfetta semplicità ed unità» che c'è sempre sia nell'evento naturale (la pioggia, la neve, il tuono) sia nell'idea che di quell'evento naturale la mente si forma, senza che la mente abbia bisogno

di far ricorso a nessuna «astrazione» o, come dice Smith, a nessuna «divisione metafisica» dell'evento stesso in soggetto, predicato, copula (il nesso fra di essi). 'Pluit', 'ningit' e così via, sono delle «asserzioni complete»: non si è ancora prodotta la distinzione/rapporto fra soggetto ed oggetto.

Smith ritiene che sia facile congetturare come, «nel progresso della lingua», che sarebbe stato scandito dallo spezzarsi dell'immediata «unità di espressione ed evento», i verbi impersonali siano gradualmente divenuti personali. Si supponga (pur sempre la congettura!) che la parola 'venit' (*it comes*) fosse originariamente un verbo impersonale e che denotasse non già il 'sopraggiungere' (*the coming*) di un qualcosa in generale, come accade ora, ma il sopraggiungere di un oggetto particolare, per esempio di un leone. Si supponga, cioè, che i primi due selvaggi inventori del linguaggio, quando avvertivano l'arrivo improvviso di questo terribile animale, avessero l'abitudine di gridarsi fra di loro: «venit!», cioè «il leone viene!» e che questo termine esprimesse di per sé, e da solo, un «avvenimento completo» senza il soccorso di nessuna altra parola. Appena il loro linguaggio avesse realizzato un qualche progresso, essi avrebbero incominciato ad attribuire nomi propri alle differenti sostanze e, non appena avessero avvertito il sopraggiungere di qualche altro terribile oggetto, avrebbero aggiunto 'naturalmente' il nome di esso alla parola 'venit' ed avrebbero gridato: «venit lupus», «venit ursus». All'irrompere di altre 'bestie terribili', per dare l'allarme avrebbero utilizzato pur sempre 'naturalmente' la stessa parola 'venit' in aggiunta al nome proprio ('lupus', 'ursus') dell'animale minaccioso.

Prima di procedere, bisogna sottolineare l'innegabile limite oggettivo di questa ricostruzione genetico-evolutiva della lingua. Un limite, come è ovvio, che possiamo individuare noi che siamo gli eredi di ricerche linguistiche realizzate con un ritmo sempre più insistente da cento anni ad oggi. Il limite è questo: gli esempi di sviluppo delle forme grammaticali (verbi impersonali e sostantivi, aggettivi, preposizioni e così via) vengono mutuati da Smith dalla lingua latina che, come ha osservato il Wightman, per il suo essere «advanced and specialized», non avrebbe potuto essere utilizzata per congetturare la prima formazione ed il progresso delle lingue.

Comunque, la congettura smithiana cerca di mettere in luce

come la lingua si sarebbe costituita mediante una serie di operazioni successive a partire dai verbi impersonali e dai nomi sostantivi. Smith ritiene, come commenta il Berry, che il progresso da lui congetturato sia «consistent with the ability and state of primitive men».

Come si è indicato, l'incontro con altri oggetti rassomiglianti a quelli già denotati spingerebbe i due selvaggi a ricordarsi di essi. Nell'esperienza dei due selvaggi sono già intervenute le operazioni del paragonare e del ricordare. La memoria, dunque, implica e mette in moto anche l'associazione fra idee, parole e cose. Nel progresso 'naturale' della mente, i due selvaggi impararono a denotare anche 'classi di cose', esercitando la tendenza naturale della mente a classificare. La mente umana, infatti, scrive Smith, avverte «il piacere di osservare le rassomiglianze che si possono scoprire fra oggetti differenti». Egli parla di «a love of similarity». È questo piacere che mette in movimento la tendenza 'naturale' della mente a classificare. Infatti, dovunque può osservare anche una sola qualità che sia comune ad una grande varietà di oggetti differenti, la mente è spinta, da questa unica circostanza, a metterli in rapporto ed a ricondurli ad una classe comune, mediante un nome generale. Quanto più i due selvaggi progrediscono in «experience» e in «knowledge», tanto più si accresce il numero dei generi e delle specie che essi sono inclini e, al tempo stesso, costretti ad istituire. Infatti, poiché il numero delle parole denotanti oggetti particolari si era venuto accrescendo a dismisura, sino a diventare infinito, la memoria non era più in grado di dominare questo corredo sempre più ampio di parole. Ciò spiega perché i selvaggi furono costretti, in parte dalla tendenza naturale della mente e, in parte, dalla necessità, ad una crescente classificazione, cioè a risolvere in classi (generi e specie) gli oggetti, introducendo così ordine coerenza nel ricco e vario mondo dell'esperienza.

Smith sottolinea che, fin tanto che è possibile, gli uomini cercano sempre di spiegare tutti i fenomeni (naturali e non) servendosi delle classi (generi e specie) che si sono già formati ed il cui uso è ad essi familiare. Si servono cioè delle «customary connections». Si deve a Smith la teorizzazione di questa «familiarity theory». Gli uomini, egli dice, vengono stimolati alla ricerca da alcuni 'sentimenti naturali', che sono la 'meraviglia'

(*wonder*), la 'sorpresa' (*surprise*) e l'ammirazione' (*admiration*). L'impatto, però, con un oggetto interamente nuovo provoca una «anxious curiosity». Sino a che si può spiegare il nuovo riconducendolo ad una classificazione già familiare, non occorrono nuove classificazioni. Ma il nuovo spinge a nuove classificazioni, quando non può essere ricondotto ad una classe già esistente e familiare. Poiché la condizione 'naturale' della mente è quella della 'calma e della tranquillità', il nuovo mette di volta in volta in crisi questa «composure». Insorge perciò il bisogno di nuove teorie in grado di ricostruire la tranquillità perduta. Scrive Smith: «Un sistema è una macchina immaginaria (*an imaginary machine*)» che consente di vincere il disagio e l'inquietudine provocati dall'improvviso presentarsi del nuovo che produce disordine nell'immaginazione e nella mente. La «imaginary machine» introduce ordine e regolarità nell'apparente disordine del mondo fenomenico e, in questo modo, «rende il teatro della natura uno spettacolo più coerente e più magnifico».

Ma la risoluzione degli oggetti particolari in classi (generi e specie) non presuppone l'astrazione universalizzante? È, infatti, con l'astrazione che ciò che è comune viene, di volta in volta, estratto dai particolari tralasciando le differenze. Per esempio: bianchezza dal gesso, dalla neve e simili. Locke, per suo conto, aveva operato una vera e propria «retroazione» per quanto concerne l'intervento del processo di astrazione universalizzante, perché, a suo giudizio, l'astrazione sarebbe addirittura l'imprescindibile condizione della stessa istituzione dei primi segni linguistici e della loro funzionalità. Egli aveva anche aggiunto che, mediante l'astrazione, le «idee semplici» (cioè le idee di cose particolari) diventano «rappresentazioni di tutti gli oggetti della stessa specie e i loro nomi diventano nomi generali». Locke riteneva impossibile che gli inventori della lingua fossero in grado di dare ad ogni oggetto particolare un nome particolare distinto. Si era chiesto: «come avrebbero potuto essi conservare nella memoria idee distinte di tutte le cose particolarissime cadute sotto la loro conoscenza?». Aveva anche precisato che i particolari non possono mai essere comunicati, bensì soltanto la collezione di essi, cioè la generalità, la classe. Questa retroazione lockiana del processo di astrazione universalizzante fino ai primi passi della formazione delle lingue, era stata già attac-

cata da Condillac, il quale aveva avanzato la seguente congettura: «la lingua stette lungo tempo senza avere altre parole se non i nomi che si erano dati agli oggetti sensibili, come quelli di albero, frutto, acqua, fuoco [...] di cui si aveva più spesso occasione di parlare». In questa direzione si era mosso anche Rousseau, il quale aveva avanzato questa congettura: «ogni oggetto ricevette dapprima un nome particolare senza riguardo a generi e specie, che questi primi inventori non erano in grado di distinguere; e tutti gli individui si presentarono isolati al loro spirito, come sono nel quadro della natura. Se una quercia si chiamava A, un'altra si chiamava B, poiché la prima idea che si trae da due cose, è che non sono la stessa cosa; ed occorre spesso gran tempo per osservare quello che hanno in comune. Di modo che, più le conoscenze erano limitate, e più il vocabolario divenne esteso. L'imbarazzo di tutta questa nomenclatura non poté essere tolto facilmente, perché, per classificare gli esseri sotto nomi comuni e generici, occorreva conoscere proprietà e differenze; occorrevano osservazioni e definizioni, cioè storia naturale e metafisica, in grado ben maggiore di quel che potessero averne gli uomini di quei tempi».

Smith congettura che l'astrazione si sia venuta costituendo e potenziando soltanto lungo intere epoche e che, perciò, nella originaria invenzione della lingua, i due selvaggi non avrebbero potuto servirsi dell'astrazione alla potenza teorizzata da Locke. Egli congettura che i due selvaggi procedettero così: i nomi sostantivi con i quali essi avevano denotato, agli inizi, oggetti singoli, divennero gradualmente i nomi comuni di una moltitudine di oggetti simili. Questa universalizzazione dei nomi viene illustrata da Smith con un richiamo al modo come procedono sia i bambini sia i popoli selvaggi di cui riferiva la letteratura di viaggio. Osserva Smith che un bambino, il quale sta imparando a parlare, chiama 'papà' e 'mamma' ogni uomo ed ogni donna che entrino in casa. Ciò sta a significare che egli attribuisce all'intera specie quei nomi che ha già imparato ad attribuire a due singoli individui. Smith ricorda che un contadino di sua conoscenza, ignorando il nome del fiume che scorreva davanti alla sua casa, lo chiamava 'il fiume'. È di per sé evidente, osserva Smith, che «la parola generale 'fiume'» era, per quel contadino, il «nome proprio di quel fiume», dunque di «un oggetto singolo», perché l'esperienza non gli aveva offerto

l'occasione di vedere altri fiumi. Se, d'altra parte, un abitante delle rive del Tamigi fosse a tal punto ignorante da non conoscere «la parola generale 'fiume'», proprio perché abituato ad utilizzare soltanto la parola 'Tamigi', denominerebbe immediatamente 'un Tamigi' un altro fiume che gli venisse dato di vedere. Costui, insomma, procederebbe proprio come quelli che si sono familiarizzati con la «parola generale 'fiume'». In breve, scrive Smith: «gli uomini sono naturalmente portati ad attribuire ad un oggetto il nome di un altro oggetto che gli somigli abbastanza e a servirsi per denominare una moltitudine [di oggetti] di una parola che originariamente era destinata a designare un singolo oggetto. [. . .] È questa applicazione del nome di un individuo ad una grande moltitudine di oggetti – la cui rassomiglianza richiama naturalmente l'idea di quell'individuo e del nome che lo designa – che ha dato occasione [. . .], come sembra, alla formazione di quelle classi e collezioni (*assortments*) che nelle Scuole [di logica] vengono chiamate generi e specie e di cui l'ingegnoso ed eloquente signor Rousseau di Ginevra ha cercato di spiegare l'origine non senza, come egli dichiara, grande imbarazzo».

Smith ritiene che quanto maggiore è il processo di astrazione che un termine richiede per il suo prodursi, tanto più tardi esso viene prodotto nel progresso naturale della mente. Così gli aggettivi, che esprimono specifiche qualità, e le preposizioni, che esprimono relazione, si sono formati successivamente, gli aggettivi dopo i nomi sostantivi e le preposizioni dopo gli aggettivi, man mano che nella mente degli inventori della lingua si veniva potenziando la capacità di astrazione/universalizzazione. Successivamente: è una vera e propria sciocchezza, scrive Smith, considerare i primi inventori del linguaggio come dei «veri e propri filosofi astratti». Ecco perché gli inventori della lingua dovettero far ricorso, inizialmente, per operare il progresso della lingua, ad espedienti che non esigevano un grado di astrazione tanto forte quale sarebbe stato richiesto nel successivo progresso. Il progresso della lingua, infatti, viene inizialmente realizzato, in tutti i linguaggi primitivi e semplici, osserva Smith, mediante «una diversa modificazione della stessa parola». È la variazione della «terminazione del sostantivo» che consente il progresso della lingua. Gli aggettivi sono «parole che esprimono qualità considerate come qualificanti un og-

getto particolare o, per usare il linguaggio delle Scuole [di logica e di grammatica], come trovantisi concretizzate in esso (*as in concrete with . . .*)». La parola 'verde' esprime una determinata qualità considerata come qualificante, perché concretizzata in esso, l'oggetto particolare al quale può essere applicata. È, perciò, secondo Smith, evidente che gli aggettivi servono a distinguere singoli oggetti da altri oggetti singoli compresi sotto la «medesima denominazione generale». Le parole «albero verde» (*green tree*) distinguono questo albero qui da altri alberi che sono spogli di foglie.

A loro volta, le preposizioni esprimono una relazione considerata, proprio come nel caso degli aggettivi, «in concrete with the co-relative object». Le preposizioni 'of', 'to', 'for', 'with', 'by', 'above', 'below', «denotano una qualche relazione esistente fra gli oggetti espressi dalle parole fra le quali le preposizioni sono poste e denotano che tale relazione viene considerata in concreto con l'oggetto correlativo». Denotano, dunque, una coesistenza oggettiva del rapporto? Certo, ma senza le preposizioni, questa coesistenza oggettiva del rapporto non potrebbe essere manifestata. Le parole di questo tipo «servono a distinguere oggetti particolari da altri della stessa specie, quando questi oggetti particolari non possono essere distinti in modo esatto da qualcuna delle qualità che sono peculiari di essi [qui gli aggettivi non bastano]». Quando, per esempio, diciamo 'l'albero verde del prato' (*the green tree of the meadow*), noi distinguiamo un albero particolare non soltanto mediante la qualità che gli appartiene (= il suo essere verde), ma anche in base alla relazione con la quale esso si trova con un altro oggetto (= il prato).

Poiché tanto le qualità quanto le relazioni non possono sussistere in astratto, «è naturale supporre che le parole che denotano qualità e relazioni considerate in concreto – il mondo in cui sempre le vediamo esistere [*in rebus* dunque] – siano state inventate molto prima delle parole che esprimono qualità e relazioni considerate in astratto, che è il modo nel quale non le vediamo esistere mai». Con ogni probabilità, quindi, le parole 'green' e 'blue', per il loro esprimere qualità concretamente esistenti negli oggetti, vennero inventate prima delle parole 'greenness' e 'blueness'. Quanto alle relazioni, le parole 'above' e 'below' con altrettanta probabilità vennero inventate prima

delle parole 'superiority' e 'inferiority'. L'invenzione, infatti, delle parole dell'ultimo tipo – esprimenti, cioè, qualità e relazioni in astratto – «richiede uno sforzo di astrazione molto maggiore che non per inventare parole del primo tipo [esperimenti, cioè, qualità e relazioni in concreto]. È, quindi, probabile che questi termini astratti siano stati istituiti molto più tardi». Le loro stesse etimologie, del resto, dimostrano che essi «sono derivati da altri termini che sono concreti». Il progresso della lingua è segnato dall'accentuarsi del processo di astrazione. Sebbene l'invenzione degli aggettivi sia «molto più naturale» della invenzione dei «nomi sostantivi astratti derivati dagli aggettivi» (es.: 'greenness' da 'green'), tuttavia la loro invenzione richiede, per essere realizzata, «un considerevole grado di astrazione e di generalizzazione». I selvaggi che per primi inventarono le parole 'green', 'blue', 'red' e tutti gli altri nomi di colori, «debbono aver osservato e paragonato fra di loro un grande numero di oggetti, debbono aver colto le loro rassomiglianze e dissomiglianze in rapporto alla qualità del colore e debbono averli ordinati, nelle loro menti, in differenti classi e collezioni secondo queste somiglianze e dissomiglianze».

Quanto agli aggettivi, poiché è assurdo pensare che i primi inventori della lingua fossero dei veri e propri filosofi metafisici, la conclusione di Smith è che, quando le lingue cominciarono ad essere formate, gli aggettivi non furono immediatamente inventati, proprio perché i primi inventori non erano in grado di farlo. Di qui la sua domanda: e se i primi inventori della lingua avessero seguito un diverso espediente per «denotare le differenti qualità delle differenti sostanze»? Si tratta come Smith avverte, «di un espediente che non richiede nessuna astrazione né alcuna separazione [...] della qualità dall'oggetto; [di un espediente] che sembra più naturale della invenzione dei nomi aggettivi» e che è difficile immaginare che sia potuto mancare «nella prima formazione della lingua». Questo «espediente più naturale» consiste nel realizzare delle variazioni nel sostantivo conformemente alle differenti qualità di cui esso è dotato. In molte lingue (greco antico, latino . . .), le qualità dei sessi (maschile, femminile) o della mancanza del sesso (neutro) vengono espresse mediante «differenti terminazioni dei sostantivi», le quali «denotano gli oggetti così qualificati».

In latino, per esempio, 'lupus', 'lupa'; 'equus', 'equa'; 'iuven-

cus', 'iuvenca', 'Iulius', 'Iulia'; 'Lucretius', 'Lucretia' etc. denotano le «qualità» del maschile e del femminile negli animali e nelle persone a cui questi nomi appartengono senza che vi sia bisogno di aggiungere un qualche aggettivo per questo scopo. Poiché non poteva essere facilmente compresa nessuna qualità in astratto (*the quality in the abstract being*), nella prima formazione della lingua venne seguito proprio questo procedimento più naturale.

A loro volta le parole 'forum', 'pratum', 'plaustrum' mediante la loro particolare terminazione denotano la totale mancanza di sesso nelle differenti sostanze che esse esprimono.

«Poiché i sessi e la mancanza di sesso sono naturalmente considerati come qualità modificanti e come inseparabili dalle sostanze particolari alle quali appartengono, fu naturale esprimerle piuttosto con una modificazione del sostantivo che non con una qualche parola astratta e generale significativa di questa particolare specie di qualità».

Gli uomini, dunque, attribuirono 'naturalmente' agli aggettivi le medesime terminazioni dei sostantivi ai quali vennero applicati per primi «sia per il gusto della similitudine del suono sia per il piacere derivante dal ritorno delle medesime sillabe», che è, in tutte le lingue, il fondamento dell'analogia.

Se l'invenzione originale degli aggettivi presentava molteplici difficoltà, di ancora maggiori ne presentava l'invenzione originale delle preposizioni (quali, per quanto concerne la lingua inglese: 'of', 'to', 'for', 'by', 'above', 'below'). Come è emerso, una «preposizione denota qualche relazione considerata in concreto con l'oggetto correlativo». La preposizione 'al di sopra' (*above*), per esempio, denota la «relazione di superiorità» non in modo astratto – come accade con la parola 'superiority' – ma «in concreto con l'oggetto correlativo». 'Al di sopra' (*above*) esprime una relazione in concreto fra due cose. Per esempio, «nella frase 'l'albero al di sopra della caverna', la parola 'al di sopra' (*above*) esprime una relazione in concreto [dell'albero] con l'oggetto correlativo, la caverna. Una preposizione richiede sempre, per completare il senso, qualche altra parola che viene dopo, come si può osservare nell'esempio». L'invenzione originale delle preposizioni dovette richiedere uno «sforzo di astrazione e di generalizzazione» maggiore dell'invenzione originale degli aggettivi.

A guardare in profondità, a differenza dell'aggettivo che esprime una qualità di un oggetto, la preposizione non è mai incorporata in un oggetto (*it is not concreted with . . .*), ma è di per sé «originariamente astratta». L'uomo che per primo inventò la parola 'above' non soltanto dovette aver distinto, in qualche misura, «il rapporto di superiorità dagli oggetti che si trovano in tale relazione» (es.: l'albero al di sopra della caverna), ma anche questa relazione di superiorità da altre relazioni, da quella di inferiorità (la caverna al di sotto dell'albero) e da quella di giustapposizione espressa mediante la parola 'accanto' e così via. Questo primo inventore dovette, quindi, aver concepito la parola 'above' come «espressiva di una particolare sorta o specie di relazione distinta da ogni altra; cosa che non poté aver luogo senza un considerevole sforzo di comparazione e di generalizzazione».

Se, come sembra a Smith, gli uomini, nella prima formazione delle lingue, evitarono, per qualche tempo, la necessità degli aggettivi con l'espedito della variazione della terminazione dei sostantivi, essi avevano ragioni ben più solide per evitare l'invenzione, di certo più complessa, delle preposizioni.

Con quale espediente questa volta? Con quello dei casi. Infatti, essi si servirono dei differenti casi peculiari delle lingue antiche. Nel greco e nel latino, ad esempio, il genitivo ed il dativo assolvono alle funzioni delle preposizioni ('of', 'to'). Nelle espressioni 'fructus arboris', (*the fruit of the tree*), 'sacer Herculi' (*sacred to Hercules*), le variazioni realizzate nelle parole correlative 'arbor' e 'Hercules' esprimono le stesse relazioni che in inglese vengono espresse dalle preposizioni 'of' e 'to'. Per esprimere in questo modo una relazione non si richiedeva un grande sforzo di astrazione, perché la relazione non veniva qui espressa mediante una parola particolare ('of', 'to') denotante non altro che una relazione, bensì mediante una variazione realizzata nel termine correlativo. La relazione veniva così espressa «come essa appare in natura, non come qualcosa di separato e di distaccato, ma come qualcosa di mescolato (*mixed and blended*) con l'oggetto correlativo».

Smith mette in risalto l'estrema complessità delle lingue antiche per quanto concerne le loro declinazioni e coniugazioni verbali ed individua la causa determinante di tale complessità nella «difficoltà di formare, agli inizi delle lingue, termini ge-

nerali astratti». Ma all'estrema complessità delle loro declinazioni e coniugazioni corrispondeva, nelle lingue antiche, una estrema semplicità nella loro composizione, cioè nella sistemazione di tutti gli elementi linguistici costitutivi della loro struttura. Smith scrive testualmente: «quanto più una lingua è semplice nella sua composizione [come si verifica nelle lingue antiche], tanto più deve essere complessa nelle sue declinazioni e coniugazioni; e, al contrario, quanto più una lingua è semplice nelle sue declinazioni e coniugazioni [ciò si verifica nelle lingue moderne] tanto più complessa essa deve essere nella sua composizione».

Smith mostra che le lingue diventano via via più semplici nelle loro declinazioni e coniugazioni, mentre, per converso, diventano più complesse nella loro composizione, come conseguenza della reciproca «mescolanza» che esse subiscono dalla reciproca mescolanza di diversi popoli. Si spiega da qui, nella sua intelligenza, il titolo delle *Considerations Concerning the First Formation of Languages, and the Different Genius of original and compounded Language*. Scrive infatti: «fin tanto che una lingua venne parlata unicamente da quelli che l'avevano appresa al tempo dell'infanzia, la complicazione delle sue declinazioni e coniugazioni non poteva metterli in imbarazzo. Nella maggior parte, essi l'avevano appresa in un'età tanto tenera e mediante gradi tanto lenti che non potevano avvertire difficoltà. Ma quando due popoli si mescolarono come conseguenza della conquista o dell'emigrazione, la situazione non poté che cambiare radicalmente. Ciascun popolo per farsi capire dall'altro con il quale si trovava nella necessità di conversare, venne obbligato ad imparare la lingua. La maggior parte degli individui, imparando la nuova lingua non a mezzo dell'arte o risalendo ai suoi rudimenti e ai suoi principi, ma per *routine* e con la conversazione, restò impressionata dalla complessità delle sue declinazioni e coniugazioni. Costoro cercarono di porre riparo all'ignoranza di essa con le risorse che la loro lingua poteva offrire. Supplirono, allora, la loro ignoranza delle declinazioni naturalmente con l'uso delle preposizioni. Così un lombardo che stesse cercando di parlare in latino e che volesse dire: questa persona è un cittadino di Roma, si esprimerebbe normalmente permettendo la preposizione 'ad' e 'de' al nominativo e, invece, di 'Romae' direbbe 'ad Roma' e 'de Roma'. 'A Roma' e 'di Roma' so-

no, di conseguenza, il modo in cui gli italiani di oggi, discendenti dagli antichi lombardi e romani, esprimono questa ed altre simili relazioni».

Le lingue sarebbero dunque rimaste per sempre, secondo Smith, nella loro originaria condizione di complessità nelle declinazioni e coniugazioni verbali, se non si fosse verificata la mescolanza di differenti popoli, che consentì di introdurre, al posto delle declinazioni, le preposizioni che le resero via via sempre più semplici sotto questo aspetto. Smith aggiunge che, se le sue informazioni sono esatte, questa medesima alterazione, che si era verificata per il latino nel suo impatto con il longobardo, si dovette produrre, evidentemente, nella lingua greca dopo la conquista di Costantinopoli da parte dei Turchi. Egli invita a considerare che, se le parole della lingua greca sono attualmente, in larga misura, le stesse, la grammatica è interamente cambiata. Le preposizioni hanno preso il posto delle antiche declinazioni. Scrive: «questo cambiamento costituisce, indubbiamente, una semplificazione della lingua riguardo agli elementi fondamentali e ai principi. Esso introduce, al posto di una grande quantità e varietà di declinazioni, una 'declinazione universale' che è la stessa in ogni parola, quali che siano il genere, il numero e la terminazione». La lingua subisce, dunque, un processo di semplificazione che ne logora l'iniziale complessità. Su questo processo Smith insiste anche nelle *Lectures on Rhetoric*, nelle quali dice ai suoi ascoltatori: «più una lingua è semplice più è complessa», cioè quanto più è semplice nelle sue declinazioni e coniugazioni, tanto più è complessa nella sua composizione. Accade alla lingua, egli aggiunge, ciò che di solito accade alle macchine. Scrive testualmente: «tutte le macchine sono generalmente, al momento della loro invenzione, estremamente complesse nei loro principi, e spesso c'è in esse un principio particolare di movimento per ciascun particolare movimento che esse debbono produrre. Quelli che successivamente lavorano a migliorarle (*succeeding improvers*) osservano che un unico principio può essere applicato alla produzione di più movimenti ed in tal modo la macchina diventa gradualmente sempre più semplice e produce i suoi effetti con un numero minore di ingranaggi e di principi di movimento. Allo stesso modo, nella lingua ciascun caso di ogni nome ed ogni tempo di ciascun verbo vennero originariamente espressi me-

dianete una distinta parola particolare che serviva a questo scopo e a nessun altro. Ma le osservazioni successive portarono a scoprire che una determinata serie di parole era in grado di sostituire tutto quel numero infinito e che quattro o cinque preposizioni e una mezza dozzina di verbi ausiliari erano in grado di rispondere allo scopo che veniva soddisfatto da tutte le declinazioni e coniugazioni nelle lingue antiche. [...] Le lingue hanno fatto progressi molto simili a quelli realizzati nella costruzione delle macchine. All'inizio esse sono molto complesse, ma gradualmente esse vengono disposte meglio e si sorreggono reciprocamente». Ma questa semplificazione delle lingue, sebbene si produca mediante cause simili, non realizza effetti corrispondenti alla semplificazione delle macchine. Infatti Smith continua: «la semplificazione delle macchine le rende sempre più perfette, mentre la semplificazione degli elementi fondamentali (*rudiments*) delle lingue le rende sempre più imperfette e meno adeguate a realizzare molti degli scopi della lingua». Quanto più una macchina è semplice, tanto più è perfetta. Invece, «più la lingua è semplice, meno essa avrà varietà ed armonia di suoni e meno sarà capace di dare vita a varie combinazioni. Infine, sarà più prolissa». La prolissità delle lingue moderne consiste in questo che, «per esprimere ciò che prima [nelle lingue classiche] poteva essere espresso con una sola parola, diventano [in esse] necessarie molte parole. Così in latino le parole 'Dei' e 'Deo' mostrano a sufficienza, senza alcuna aggiunta, in quale relazione si intendeva che stesse l'oggetto così significato con gli altri oggetti espressi dalle altre parole della frase. Ma, per esprimere la stessa relazione in inglese, e in tutte le altre lingue moderne, noi dobbiamo usare almeno due parole e dire 'of God', 'to God'. Ecco perché [sotto questo aspetto], le lingue moderne sono molto più prolisse di quelle antiche [...]. Ciò che un romano esprimeva con la singola parola 'amavissem', un inglese è costretto ad esprimere con quattro parole diverse 'I should have loved'». Indubbiamente, osserva Smith, questa «prolissità indebolisce l'eloquenza in tutte le lingue moderne», perché la bellezza dell'espressione dipende largamente dalla concisione. Si tratta comunque di una prolissità inevitabile, perché legata alla stessa struttura delle lingue moderne. L'attacco di Smith si rivolge a quegli scrittori che l'accrescono ad arte e senza nessuna motivazione, utilizzando parole inutili.

Aspra è la sua polemica contro Shaftesbury, che introduce sempre, nelle sue frasi, «many superfluous words». Per esempio, Mosè diventa, per questo scrittore, «the Jewish lawgiver», Senofonte «the young Warrior», Platone «the Philosopher of noble birth». È soprattutto questa prolissità artificiosa che, a giudizio di Smith, si pone come ostacolo alla chiarezza dell'espressione/comunicazione che, come egli invita a considerare, non deve né può coincidere certamente mai con un'uniformità monotona. Egli ammonisce che una frase viene costruita secondo il suo ordine naturale solo in quanto e se essa riflette l'ordine stesso che la mente segue 'naturalmente'. L'ordine più chiaro dell'espressione, quello, cioè, che manifesta l'ordine stesso delle idee nel loro svolgersi e presentarsi alla mente – l'ordine, dunque, naturale dell'espressione – non coincide con l'ordine che di solito seguono gli idioti (soggetto, attributo, oggetto). Chi, infatti, è profondamente mosso da quello che esprime, comunica immediatamente, all'inizio stesso della frase, l'idea che esprime/comunica quello che egli sente. Il linguaggio e lo stile non sono indifferenti, perché sono essi che manifestano il pensiero, lo spirito e la mente di colui che parla o scrive. E la mente è sempre fondamentalmente diretta dalle «circostanze», nelle quali l'oratore o lo scrittore si trovano. L'idea o la passione dominanti sconvolgono l'ordine consueto dell'espressione, e il nuovo ordine è, e diventa, perciò, il vero ordine naturale.

Non posso spingermi oltre, in questa sede. Ma, per concludere, vorrei richiamare l'attenzione su un testo della *Theory of Moral Sentiments*, dove Smith giunge sino ad affermare che: «il desiderio di essere creduto, il desiderio di persuadere (*the desire of persuading*), di trascinare e di dirigere gli altri sembra che sia uno dei più forti di tutti i nostri desideri naturali. È forse su questo istinto che si fonda la facoltà della parola (*faculty of speech*), questa facoltà peculiare della natura umana». Se gli uomini non avessero avvertito né avvertissero di continuo questo «natural desire of persuading [...] other people», non si sarebbero messi in movimento né si eserciterebbero di continuo quelle «faculties of reason and speech» che nel loro esercitarsi, come Smith afferma nella *Wealth of Nations*, producono, come loro conseguenza necessaria, quella «propensity» a «trafficare, barattare, scambiare una cosa con un'altra», che è peculiare dell'uomo e che è la condizione stessa e la causa del prodursi

della divisione del lavoro, come afferma nelle *Glasgow Lectures on Justice, Police, Revenue and Arms*.

Ma si rifletta su quest'altro testo: «la grande ambizione, il desiderio di una reale superiorità, il desiderio di comandare e di dirigere gli altri sembra essere interamente peculiare all'uomo, e la parola è il grande strumento dell'ambizione, della superiorità reale, [il grande strumento] per comandare e dirigere i giudizi e la condotta degli altri uomini». Come osserva Smith, vi sono uomini che, nella pratica della vita, si lasciano guidare «senza averne l'intenzione» (*without intending it*) dal «principio della persuasione»; mentre altri ne coltivano e ne perfezionano le tecniche. Ma, a giudizio di Smith, il dominio esercitato sugli altri mediante la tecnica della persuasione non dovrebbe mai fondarsi sull'inganno, bensì, e solo, sul possesso di una «real superiority» cioè sul possesso di meriti reali.

L'uomo che Smith teorizza è un uomo che «must acquire superior knowledge in his profession, and superior industry in the exercise of it [. . .]. These talents he must bring into public view», per ottenere riconoscimento e consenso; un uomo il quale sa che la società, nella quale vive, giudica il «regard to [. . .] private happiness ad interest» come «very laudable principle of action», solo se e in quanto, in questa ricerca, egli si lasci guidare piuttosto da «a regard to the general rules, which prescribe such conduct, than from any passion for the objects themselves». L'uomo teorizzato da Smith è, dunque, un uomo che non inganna, che non cerca di persuadere gli altri di possedere meriti che non possiede realmente; un uomo che, nella competizione economica, esercitando le virtù dell'intraprendenza, dello spirito d'iniziativa, dell'assiduità, della costanza, della diligenza, rispetta sempre le regole del gioco e che è sempre sincero e trasparente nella sua parola e nelle sue azioni. Quest'uomo è il borghese moderno esemplato da Smith nella sua immagine positiva. È, in breve, *l'honnête homme*.

* È il testo della conferenza da me tenuta, nella mattinata del 17 novembre 1990, presso la sede della Società Letteraria di Verona, in occasione del Convegno organizzato dall'Istituto Adam Smith per celebrare il bicentenario della morte del grande economista.

NOTA BIBLIOGRAFICA

A) Fonti Primarie:

- E. B. Condillac, *Oeuvres philosophiques de Condillac*, texte établi et présenté par Georges Le Roy, Paris, P.U.F. 1948-1951, in tre volumi. Volume primo: *Essai sur l'origine des connoissances humaines*.
- J. Locke, *Saggio sull'intelligenza umana*, Bari, Laterza 1972.
- B. Mandeville, *The Fable of the Bees*, Edite by Irwin Primer, New York, Capricorn Books 1962.
- J. J. Rousseau, *Oeuvres complètes de Jean-Jacques Rousseau*, édition publiée sous la direction de Bernard Gagnebin et Marcel Raymond, «Bibliothèque de la Pléiade», Paris, Gallimard 1959-1969. Il terzo volume contiene il: *Discours sur l'origine et les fondements de l'inégalité parmi les hommes*.
- A. Smith, *Lectures on Justice, Police, Revenue and Arms*, Edite by E. Cannan, Oxford, Clarendon Press 1896.
- A. Smith, *Essays on Philosophical Subjects*, Edited by W. P. D. Wightman and J. C. Bryce, with Dugald Stewart's *Account of Adam Smith*, Oxford, Clarendon Press 1980. Il volume contiene, tra l'altro anche gli scritti di Smith pubblicati nella «Edinburg Review» (1755-1756).
- A. Smith, *Lectures on Rhetoric and Belles Lettres*, Edited by J. C. Bryce, Oxford, Clarendon Press 1983. Il volume contiene di seguito anche il saggio di Smith *Considerations Concerning the First Formation of Languages* (1761 e 1767). Traduzione italiana delle *Lectures on Rhetoric and Belles Lettres*, a cura di Roberto Salvucci, Urbino, QuattroVenti 1985.
- A. Smith, *The Theory of Moral Sentiments*, in *The Works of Adam Smith*, 1, Aalen, Otto Zeller 1963.
- A. Smith, *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, in *The Works of Adam Smith*, 2-3, Aalen, Otto Zeller 1963.

B) Fonti Secondarie:

- J. Berry, *Adam Smith's Considerations on Language*, in «Journal of the History of Ideas», 1974, 1, pp. 110-135.
- V. Florescu, *La retorica nel suo sviluppo storico*, Bologna, Il Mulino 1971.
- M. Foucault, *Le parole e le cose*, Milano, Rizzoli 1978.
- W. S. Howell, *Eighteenth-Century British Logic and Rhetoric*, Princeton, Princeton University Press 1971.
- R. Salvucci, *Sviluppi della problematica del linguaggio nel XVIII secolo: Condillac, Rousseau, Smith*, Rimini, Maggioli 1982 (con ampia bibliografia).
- W. P. D. Wightman, *Adam Smith and the History of Ideas*, in AA.VV., *Essays on Adam Smith*, Oxford, Clarendon Press 1975, pp. 1-60.